

PASSI DI MISERICORDIA, Per attraversare porte e costruire ponti

“Come si nota, la misericordia nella Sacra Scrittura è la parola-chiave per indicare l’agire di Dio verso di noi. Egli non si limita ad affermare il suo amore, ma lo rende visibile e tangibile. L’amore, d’altronde, non potrebbe mai essere una parola astratta. Per sua stessa natura è vita concreta: intenzioni, atteggiamenti, comportamenti che si verificano nell’agire quotidiano. La misericordia di Dio è la sua responsabilità per noi. Lui si sente responsabile, cioè desidera il nostro bene e vuole vederci felici, colmi di gioia e sereni. È sulla stessa lunghezza d’onda che si deve orientare l’amore misericordioso dei cristiani. Come ama il Padre così amano i figli. Come è misericordioso Lui, così siamo chiamati ad essere misericordiosi noi, gli uni verso gli altri.” (Papa Francesco, Bolla di indizione del Giubileo)

La Misericordia è il cuore della nostra fede: è tutto l’amore di Dio che si riversa su di noi e in noi. Non è solo perdono – sarebbe troppo poco – ma è tutta l’attenzione premurosa che Dio rivolge verso di noi, suoi figli amatissimi. Pensiamo a quanti segni della sua tenerezza Dio ci fa giungere ogni giorno: nella tenebra dello smarrimento Egli è luce, nell’abisso del peccato Egli è perdono, nello sconforto della solitudine Egli è consolazione, nella gioia del cuore Egli è pienezza di gioia, è beatitudine. Non ci sono momenti in cui Dio non sia accanto a noi per amarci: questa è la misericordia! Grande è il dono e allora grande è la nostra gioia nel farci strumenti affinché questo dono possa raggiungere tutti: ecco le opere di misericordia! Preparandoci al nostro Giubileo, siamo invitati a riflettere su quanto grande sia la Misericordia di Dio verso di noi e su quanto grande sia il potenziale di Misericordia che ognuno di noi può diffondere attorno a sé. Vogliamo fare questo cammino insieme partendo dalle opere di Misericordia spirituale: all’uomo non basta essere vestito e avere qualcosa da mangiare per dirsi soddisfatto, ma i suoi bisogni sono molto più profondi: toccano il suo intimo, la sua necessità di essere illuminato quando è nel dubbio, di essere consolato quando è nel dolore, di essere corretto quando sbaglia. In una parola ogni uomo ha bisogno non soltanto di essere nutrito nel corpo, ma molto di più nello spirito.

1. **CONSIGLIARE I DUBBIOSI:** SIRACIDE 37,13 GIACOMO 1,5-6.

ASCOLTO

Attieniti al consiglio del tuo cuore,
perché nessuno ti è più fedele. (Sir 37,13)

Se qualcuno di voi è privo di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti con semplicità e senza condizioni, e gli sarà data. ⁶La domandi però con fede, senza esitare, perché chi esita somiglia all'onda del mare, mossa e agitata dal vento. (Gc 1,5-6)

RIFLETTO

Che cosa faccio quando un amico mi chiede un consiglio? In gioco c'è la ricerca della Verità. Il cammino verso la verità non è mai un percorso solitario, ma sempre un sentiero condiviso. Forse, in alcuni momenti potrà anche interrompersi, ma rimarrà inalterata e sempre presente la cima verso cui tendere. Consigliare i dubbiosi significa allora dire loro ciò che sarebbe d'aiuto a me, come deciderei io. A chi cerca un consiglio, però, lascio la libertà di scegliere tra le mie parole e ciò che va bene per lui, non mi impongo con le mie certezze. Con certe persone che mi chiedono conferma della loro decisione, cerco di suscitare il dubbio per smascherare false sicurezze e smuovere alla ricerca della verità. Se il mio consiglio verso il mio amico che ha dei dubbi ed è incerto diventa espressione di amore, la condivisione e la misericordia diventano forma e anima del mio agire. Solo così le mie parole entrano nell'intimo della mente e chi le riceve si sente amato prima ancora che giudicato. Fuori da questo orizzonte, il rischio di chiedere un consiglio per ricevere solo l'approvazione a quanto abbiamo già deciso, oppure di dare un consiglio per mostrare la nostra superiorità è sempre all'erta. E' importante, invece, farsi carico dell'altro, diventare solidale con lui e, per paradossale che possa sembrare, dubitare e ricercare con lui. Non con l'arroganza di chi ha già raggiunto la verità, ma con la passione e il desiderio di ricercarla insieme. Mi devo ricordare, però, che è necessario che chi è chiamato a dare consiglio sappia far tesoro del silenzio e che, prima di indicare la strada che un altro deve percorrere, è necessario

che io per primo abbia fatto quel percorso, perché la mia parola sia credibile e il consiglio offerto efficace.

APPROFONDISCO

Non so se possiamo parlare dell'opera più "difficile", ma certamente consigliare i dubbiosi si pone come un'opera di misericordia spirituale per nulla scontata, tanto preziosa quanto coinvolgente per colui che è chiamato ad offrire consiglio. Da leggersi assieme a quelle che prevedono di ammonire i peccatori e insegnare agli ignoranti. Possiamo pensarla come un'opera che domanda una carità che si esercita nel servizio della verità, nel sostenere la difficoltà di colui che è incerto rispetto alle scelte da fare, ai passi da compiere. Ma una parola va detta a proposito del dubbio e degli equivoci che questo termine può portare con sé. Il modo corretto di pensarlo riguarda il fatto che la condizione dell'uomo è intermedia, né di sola luce, né di totale oscurità. In bilico tra il rischio di un dubbio radicale che alla fine ti impedisce di vivere (che ne sappiamo che gli edifici in cui viviamo siano ben costruiti o che l'aereo sul quale voliamo sia pilotato da una persona competente e sana di mente?) e la sicumera arrogante di chi non si mette mai in discussione, di chi non sa dove stia di casa l'umiltà, di chi giudica il mondo e gli altri con dogmatismi che sfociano facilmente nell'intolleranza e nella violenza.

Qui noi parliamo di quel dubbio benefico che ti fa sentire sempre in cammino, mai appagato, sempre prudente, consapevole della complessità e per questo capace di apprezzare il contributo altrui. Nella fede come nella vita. È a questo punto che possiamo parlare di consiglio e dunque dell'arte di consigliare. Chi pretende certezze assolute non chiederà mai consiglio. Solo chi parte da una fiducia originaria in qualcosa riconosciuto come fondamento sentirà il bisogno di ulteriori valutazioni e decisioni che possono essere offerte solo da una persona altra da sé. Persona che non si improvvisa capace di consiglio, dal momento che come minimo dovrà riscuotere fiducia dalla persona nell'incertezza e dunque dovrà sapersi mostrare umile e consapevole rispetto alle proprie aree critiche su cui sentirsi bisognosi di soccorso. Guai al consigliere che dovesse presumere troppo di sé, guai al consigliere che non dovesse conoscere il dubbio, guai al consigliere che dovesse ritenersi migliore degli

altri. Non si è buoni consiglieri senza coltivare virtù come la purezza di cuore, la trasparenza e la docilità, la misericordia e la prudenza. Senza sapere rispettare la responsabilità del dubbioso che, lui solo, dovrà trovare la risposta al suo quesito, alla sua incertezza. Ecco dunque che possiamo meglio entrare nel senso di questa opera di misericordia che si giustifica ancora di più nell'attuale società complessa e senza apparenti punti di riferimento. Una società nella quale il dubbio svolge un ruolo positivo in quanto aiuta a fare chiarezza, mettendo in discussione presupposti, modi di pensare, abitudini date per scontate. Senza scordare che l'atto del consigliare non sarà mai una specie di oracolo costringente, non toglierà mai spazio alla libertà di colui che è nel dubbio e che dunque potrà anche rifiutare il responso, il suggerimento, il consiglio. Così si esprimeva il Card. Martini: "Il dono del consiglio ci consente di vivere pacificamente questa situazione conflittuale e ambigua, di viverla senza angosce ... Il dono del consiglio non consiste in una luce chiarissima ... Esso ci viene in aiuto quando la situazione è incerta per permetterci di andare avanti con fiducia, scegliendo ragionevolmente – dopo aver pregato, pensato, riflettuto, essersi consigliati – la via che sembra al momento migliore, pronti a correggerla". Dunque un'opera di misericordia che non si esaurisce nel dialogo col dubbioso, ma che ha bisogno del tempo successivo, della verifica nella vita concreta della possibile bontà del suggerimento offerto. Un tempo successivo in cui il dubbioso è chiamato ad esercitare una qualche determinazione con continuità e perseveranza. L'indciso e il titubante, trovandosi sempre inquieti, restano destabilizzati, incapaci di portare a termine la buona impresa. Senza temere la complessità, ma accettando la sfida che rende la vita bella, degna di essere vissuta, e che consente – al contrario della generazione che resta a guardare, rimproverata da Gesù – di esercitare nella maniera migliore le proprie capacità.

Don Roberto Davanzo

PREGO

Pregiera per il dubbioso

Signore sei tu che hai creato ogni atomo del mio corpo e sei tu che governi tutto ciò che esiste.

Se Tu volessi tutto si sfalderebbe. Prima di nascere non avevo un corpo e un'anima. Anche ora il mio corpo e il mio spirito sono sempre tuoi!

Riconosco che la mia stoltezza consiste nel credermi padrone del mio corpo e del mio respiro. Tutto è tuo ed è per questo che è giusto riconoscerti Signore liberamente e darti gloria.

Aiutami a non relegarti all'ultimo posto della mia vita. Fa' che io agisca consapevole del fatto che vuoi che io diventi autonomo, ma nella verità.

Fa' che io ti riconosca liberamente Signore della mia vita, perché so che tu non vuoi imporcelo. Siamo noi che dobbiamo riconoscerti! Infatti Tu sei sempre molto discreto con noi.

Ci lasci agire e scegliere, anche se andiamo per le vie errate.

Indicami la via retta tramite l'esempio di tuo Figlio, e aiutami a decidere di lasciarmi plasmare da Te.

Perdona i miei dubbi e fa' che proceda con disinvoltura e determinazione il cammino che tu mi hai indicato, per poter diventare quello che tu hai stabilito dall'eternità. (Giuseppe l'Atonita del Monte Athos)

2. **INSEGNARE AGL'IGNORANTI:** SALMO 78, 3-4 DANIELE 12,3.

ASCOLTO

Ciò che abbiamo udito e conosciuto
e i nostri padri ci hanno raccontato
⁴ non lo terremo nascosto ai nostri figli,
raccontando alla generazione futura
le azioni gloriose e potenti del Signore
e le meraviglie che egli ha compiuto. (Sal 78,3-4)

³I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre. (Dan 12,3)

RIFLETTO

Ignorante è la persona che non conosce, che non ha ancora visto, che non ha visto qualcosa. E la parola insegnare viene da signare e cioè lasciare il segno. “In” è la particella che sta a significare “dentro”, perciò insegnare vuol dire “lasciare un segno dentro”. Insegnare agli ignoranti perciò non significa che mi ritenga superiore agli altri. Si tratta piuttosto di aprire gli occhi a chi non ha visto qualcosa, in un certo senso di dire: «Guarda, guarda qui. Ecco qualcosa di interessante. Qui c'è qualcosa che ti riguarda, che è importante per te». Non ammaestro, ma gli mostro qualcosa affinché lo guardi con i suoi occhi. Insegnare è un'opera di misericordia perché la sapienza avvicina a Dio. Leggiamo infatti: “Tu vuoi la sincerità del cuore e nell'intimo m'insegna la sapienza” (Sal 50,8); “Il timore del Signore è il principio della scienza; gli stolti disprezzano la sapienza e l'istruzione” (Pr 1,7); “Fondamento della sapienza è il timore di Dio, la scienza del Santo è intelligenza” (Pr 9,10).

In che cosa mi sento “sapiente”? In che cosa mi sento “ignorante”? A chi devo essere grato per avermi trasmesso conoscenze che hanno dato “gusto” alla mia vita? Che cosa posso insegnare agli altri? In quali capitoli il nostro clan/fuoco ha “insegnato agli ignoranti”? Chi di noi ha fatto servizio in un doposcuola, ha fatto il catechista, il maestro di specialità?

“E allora il maestro deve essere per quanto può, profeta, scrutare i “segni dei tempi”, indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso.”

“Devo tutto quello che so ai giovani operai e contadini cui ho fatto scuola.... Io ho insegnato loro soltanto a esprimersi mentre loro mi hanno insegnato a vivere..... Io non era così e perciò non potrò mai dimenticare quel che ho avuto a loro”

Don Lorenzo Milani

APPROFONDISCO

Qualcuno sostiene che forse questa opera di misericordia sia un po' fuori corso nel tempo che viviamo, il tempo di Internet, il tempo in cui quasi ogni forma di sapere parrebbe a portata di mouse. Non ci sono dubbi che nell'epoca di Google l'accesso alle informazioni abbia raggiunto un livello di facilità mai sperimentato prima nella storia dell'umanità (almeno di quella cosiddetta “connessa”), ma intuiamo tutti che una cosa è avere informazioni, altro è conoscere, cioè cambiare il nostro modo di vedere ed

interagire con il mondo. Un'esperienza, quella del conoscere, che il grande Agostino di Ippona legava all'amore, per dire che senza una qualche forma di attrazione, di passione, di trasporto, di mutamento, non può esistere una vera conoscenza. Detto ciò, per entrare nello specifico di questa opera di misericordia che potrebbe essere la traduzione di quella che Rosmini chiamava la "carità intellettuale", abbiamo bisogno di analizzare i due termini del nome: l'ignoranza e l'insegnamento. Chi sono oggi gli ignoranti, dunque i destinatari di questa opera di misericordia spirituale? O meglio, si può ancora parlare di ignoranza in questo tempo in cui Wikipedia ci ha illuso di poter trovare tutte le informazioni che vogliamo, a condizione di avere un PC e una connessione Internet? La risposta a questa domanda dipende dal fatto che la conoscenza vera non è solo un insieme di informazioni accumulate una sull'altra, ma dalla capacità di passare da un sapere le cose ad un vivere in modo diverso, ad un guardare il mondo e le persone con altri occhi, a partire da quel sapere. Dunque un sapere che dia alla vita un sapore differente. Ecco perché ciascuno di noi sarà sempre un po' ignorante: proprio perché le tante cose che impariamo, sappiamo, immagazziniamo, ... non diventano subito e automaticamente sapienza di vita. Se non attraverso l'aiuto di qualcuno che ci insegna. Ed eccoci allora al secondo termine del nome di questa opera di misericordia: l'insegnamento. In un recente saggio ho trovato questo splendido detto attribuito a Plutarco, filosofo greco vissuto all'inizio dell'era cristiana: "il maestro non è uno che riempie un sacco, ma uno che accende delle fiamme", a dire che insegnare non è certo predeterminare il destino di qualcuno, ma allargare i suoi orizzonti, sprigionare in lui immensi interessi, spalancare i suoi occhi sulla bellezza sconfinata della realtà. E perché questo avvenga è necessario che l'insegnamento passi attraverso l'istruzione che è un po' costruire una struttura ordinata fatta secondo una logica precisa e sequenziale. E dopo l'istruzione anche l'acquisizione di un metodo attraverso il quale determinati contenuti vengono acquisiti e "saputi". Un sapere che diventa capace di orientare, cioè di far volgere lo sguardo verso la luce, l'oriente da dove sorge il sole, senza aver paura del buio della non conoscenza, visto che è di notte che le stelle si vedono meglio. Per arrivare ad addomesticare, cioè a far sì che la persona si senta a casa nel mondo che abita, sentendolo affidabile e attendibile. Ed infine per abituare, cioè a far sì che ciò che si è imparato e conosciuto divenga gesto

ripetuto – habitus in latino – e dunque abitudine che rivela chi noi siamo, agli altri e a noi stessi. Il tutto per dire che insegnare è dare tempo perché ciascuno possa scoprire le proprie inclinazioni e lavorarci sopra in modo costante e regolare. Papa Francesco nella bolla di indizione del giubileo ha scritto che al termine della nostra vita ci verrà chiesto “se saremo stati capaci di vincere l’ignoranza in cui vivono milioni di persone, soprattutto i bambini privati dell’aiuto necessario per essere riscattati dalla povertà” e perché possano trovarsi bene nella grande casa del mondo, capaci di orientarsi nel cammino verso la loro pienezza di vita.

Don Roberto Davanzo

PREGO

PREGHIERA DELL’ADSUMUS

Siamo qui dinanzi a te, o Spirito Santo:

sentiamo il peso delle nostre debolezze,

ma siamo tutti riuniti nel tuo nome;

vieni a noi, assistici, scendi nei nostri cuori:

insegnaci tu ciò che dobbiamo fare, mostraci tu il cammino da seguire,

compi tu stesso quanto da noi richiedi.

Sii tu solo a suggerire e guidare le nostre decisioni,

perché tu solo, con Dio Padre e con il Figlio suo, hai un nome santo e glorioso.

Non permettere che sia lesa da noi la giustizia,

tu che ami l’ordine e la pace; non ci faccia sviare l’ignoranza,

non ci renda parziali l’umana simpatia, non ci influenzino cariche o persone.

Tienici stretti a te col dono della tua grazia,

perché siamo una sola cosa in te e in nulla ci discostiamo dalla verità.

Fa' che riuniti nel tuo santo nome,

sappiamo contemperare bontà e fermezza insieme così da far tutto in armonia con te,

nell'attesa che, per il fedele compimento del dovere,

ci siano dati in futuro i premi eterni. Amen.

3. **AMMONIRE I PECCATORI:** MATTEO 18, 15-17 GALATI 6, 1 LUCA 17, 3.

ASCOLTO

“State attenti a voi stessi!

Se il tuo fratello commetterà una colpa, rimproveralo; ma se si pentirà, perdonagli.” (Lc 17,3)

“Se uno viene sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito correggetelo con spirito di dolcezza. E tu vigila su te stesso, per non essere tentato anche tu” (Gal 6,1).

“Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità; e se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano”. (Mt 18, 15-17).

RIFLETTO

Come aiutare un fratello o una sorella che stanno sbagliando, senza cadere a mia volta in errore? In realtà, dare una mano al fratello perché sia accorga del proprio errore, significa volergli bene davvero.

Così pregava a questo proposito sant'Ambrogio: “Ogni volta che si tratta del peccato di uno che è caduto, concedimi di provarne compassione e di non rimproverarlo altezzosamente, ma di gemere e

piangere, così che mentre piango su un altro, io pianga su me stesso”. Così, se un amico sta sbagliando, invece di parlarne (male) con gli altri amici, dovremmo parlare con lui, invece di parlare DI lui dobbiamo parlare CON lui. Non dobbiamo umiliare, né condannare. Se abbiamo visto qualcosa che ci fa male, se sentiamo che l'altro percorre una via che lo porta fuori strada l'azione bella da fare è dirglielo. Ci rivolgiamo a lui non per ritenerci superiori a lui, né per accusarlo. Gli facciamo notare qualcosa che ci preoccupa. La convinzione diffusa è che ciascuno sia l'unico giudice di se stesso e che nessuno può intervenire nella vita dell'altro, soprattutto se non richiesto. In realtà chi non ammonisce giudica e non si prende responsabilità, osserva ma non dice nulla per banale quieto vivere, per pigrizia, per indifferenza, per non avere problemi. Tutti cerchiamo, a volte con disperazione e in modi contraddittori, consigli, parole, percorsi terapeutici, da cui finiamo per dipendere, proprio per essere ammoniti e quindi, aiutati. L'individuo da solo non sempre è in grado di orientarsi, di ritrovarsi, di capire: abbiamo sempre bisogno dell'altro.

"(Il nostro animo) deve essere convocato ogni giorno alla resa dei conti... Ogni giorno io scruto l'intera giornata e controllo tutte le mie parole e azioni, senza passar sopra a nulla: 'Questo, vedi di non farlo più; per questa volta, ti perdono. In quella discussione sei stato troppo polemico. ... hai rimproverato quello là con eccessiva franchezza, quindi non lo hai corretto, ma offeso; d'ora in poi, non guardare soltanto se è vero quello che dici, ma anche se la persona, alla quale parli, è in grado di accettare la verità'. L'uomo buono gradisce un ammonimento, ma tutti i cattivi son estremamente restii ai pedagoghi". (Seneca)

APPROFONDISCO

Non so se sarà mai possibile stabilire una graduatoria relativa alla “difficoltà” delle diverse opere di misericordia, ma temo che quella che ora prendiamo in considerazione abbia buone opportunità per raggiungere il vertice della classifica. Intanto perché per essere una vera opera di misericordia dovrà navigare tra due scogli ugualmente pericolosi: anzitutto quello di un relativismo indifferente ed individualista che sostanzialmente fa ragionare col “vivi e lascia vivere”, ciascuno pensi ai fatti suoi

senza impicciarsi nelle questioni altrui; l'altro che potremmo definire come fariseismo presuntuoso e che ti fa mettere su un piedistallo di superiorità da cui emanare sentenze e giudizi. Eppure, tra questi due scogli è possibile e doveroso trovare una rotta peraltro necessaria al buon vivere, alla edificazione di una socialità che, a prescindere da particolari visioni di fede, va perseguita a partire dal presupposto che siamo un po' tutti responsabili gli uni degli altri e che non ci sono scelte individuali che non abbiano una valenza collettiva e viceversa. Per chi ha la fortuna di possedere il bene della fede il riferimento a Gesù di Nazaret e la storia della spiritualità cristiana sono "paletti" preziosissimi per addentrarsi in questa difficile arte. Da Gesù impariamo anzitutto uno stile fatto di parole e azioni che, mentre correggono e rimproverano, insieme salvano. Emblematico è l'episodio in cui Gesù stende la mano per salvare Pietro che sta sprofondando nelle acque e nel contempo gli dice: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?". Gesù salva rimproverando e rimprovera salvando. Nella vita della Chiesa la correzione fraterna, il rimprovero secondo il Vangelo, deve sempre essere un atto che unisce misericordia e verità, compassione e parresia, autorevolezza e dolcezza. Il tutto a partire dalla decisione di rompere con l'indifferenza in cui spesso mi riparo per proteggermi dal faticoso incontro con l'altro. È bello il verbo "ammonire" che dà il titolo a questa opera. Deriva dal latino ad-monere, in cui monere indica il "ricordare": l'ammonizione è un far ricordare ciò che si è dimenticato, è un riportare alla realtà chi se ne è allontanato. Se il peccato è dimenticanza di Dio e della sua volontà, una volontà che il peccatore conosce ma da cui si allontana, ecco che l'ammonizione dei peccatori si rivolge alla volontà debole di non ha saputo essere all'altezza della legge di Gesù. Già, ma "come"? "Come" esercitare un'opera che addirittura può essere considerata un servizio, un ministero all'interno della comunità cristiana e, lasciatemelo dire, anche della società civile. Un'opera, un servizio, un ministero da cui dipende la qualità umana di una collettività, religiosa o laica che sia. Risponderei allora sottolineando che la correzione è necessaria per non covare rancore nel nostro cuore: parlare alla persona che sbaglia, porre la parola tra me e lei diventa l'antidoto contro il risentimento che può diventare odio. La correzione non serve solo al bene del fratello che la riceve, ma anche al bene di colui che la esercita. Questo però non basta. Chi si immette nella strada della correzione fraterna deve avere imparato a riconoscere il male che è in sé.

Solo a questo punto potrà farsi carico del male del fratello. Solo quando avrò imparato a ricevere la correzione potrò disporvi ad esercitarla verso gli altri. Infine, perché la correzione abbia qualche speranza di successo e produca in chi sbaglia la voglia di mettersi in discussione senza chiudersi a riccio nella propria permalosità ferita, è indispensabile che chi corregge affini una grande abilità, una straordinaria “furbizia”: nello scegliere il momento opportuno, nell’evitare che sia l’unica maniera di rapportarsi a quella persona, nel far sì che la stima che il fratello ha di sé non diminuisca ma accresca, nell’esercitarla sulle cose veramente essenziali, ... Quando questo avviene la correzione fraterna potrà procurare frutti di pace e di benedizione. E il nostro vivere sociale guadagnare in qualità.

4. **CONSOLARE GLI AFFLITTI:** ROMANI, 12,15 1CORINZI 12, 26 LUCA 7, 12-15 2CORINZI 1, 3-4.

Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto. (Rm 12,15)

Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. (1Cor 12,26)

Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei. ¹³Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: «Non piangere!». ¹⁴Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Ragazzo, dico a te, alzati!». ¹⁵Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre. (Lc 7,12-15)

³Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! ⁴Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. (2Cor 1,3-4)

RIFLETTO

Essere afflitto è la condizione di chi è profondamente triste, deluso, amareggiato, sconsolato, privo di fiducia e di speranza che le cose possano rimettersi al meglio. Scrive il teologo Paolo De Benedetti: “La civiltà contemporanea teme gli afflitti e li sfugge, perché teme il contagio dell'afflizione e non sa portare il contagio della consolazione. E in realtà non è facile consolare, specialmente se si crede che ciò consista in un obbligo da adempiersi mediante un discorso”. Quello che possiamo fare davvero è avvicinarsi con discrezione, ascoltare di buon grado, senza interrompere, fare nostre, con sincerità, le preoccupazioni e le sofferenze degli altri, dimostrando che siamo vicini a loro, senza finzioni, e pregare con loro lo Spirito Consolatore. Quante volte poi, nelle esperienze di servizio, ci è capitato di avvicinare persone che soffrono davvero, nel corpo o nell'anima. E quante volte abbiamo pensato di poter essere utili in qualche modo, per poi scoprire che sono state le stesse persone sofferenti a consolare noi.

APPROFONDISCO

Se le opere di misericordia sono il tentativo di definire i bisogni basilari perché la vita di ogni uomo sia vissuta con dignità, con questa opera veniamo posti davanti ad una delle necessità immateriali che possono essere soddisfatte solo da qualcuno al di fuori di noi stessi. Un'opera che dunque parla della obbligatorietà di una vita sociale, che dice l'imbroglio di ogni prospettiva individualistica. Davanti al dolore, all'afflizione che ci deriva quando ci troviamo in situazioni di lutto, abbiamo bisogno di qualcuno che ci si ponga accanto, che riempia la nostra solitudine, che si dimostri capace di “piangere con chi piange” (Rm 12,15). Certo, i motivi di afflizione che possono colpirci sono innumerevoli ed è per questo che la qualità di una società emerge laddove essa favorisce una sensibilità diffusa a favore di quanti si trovano nel pianto. Non certo attivando figure di professionisti della consolazione – come si attivano squadre di psicologi in occasione di catastrofi o disgrazie collettive – ma favorendo la cultura della prossimità, di una prossimità da pianerottolo che nessun sistema di welfare potrà mai riuscire ad organizzare. Se ci poniamo in una prospettiva evangelica, la vera e piena consolazione non apparterrà mai a questa nostra storia, ma semmai a quella che verrà inaugurata dal Messia alla sua venuta. Ed è

significativo che l'immagine forse più commovente che esprime la salvezza dei tempi definitivi è quella di un Dio che asciuga le lacrime dagli occhi delle creature umane sofferenti e afflitte (cfr. Apo 7,17;21,4). Un Dio che già il profeta Isaia aveva definito come colui che al termine della storia "eliminerà la morte per sempre e ... asciugherà le lacrime da ogni volto" (Is 25,8). Nel frattempo che è la nostra storia siamo chiamati ad anticipare questa prospettiva escatologica sulla scia di Gesù di Nazaret che a sua volta ha conosciuto l'afflizione del lutto piangendo la morte dell'amico Lazzaro (cfr. Gv 11,35) e che ha a sua volta consolato chi si trovava nel lutto (cfr. Lc 7,13). Chiamati ad anticipare l'opera consolatrice di Dio. Ma a farlo a certe condizioni. Ad esempio, riconoscendo che la consolazione, come il dolore e il lutto, ha i suoi tempi. Ascoltando la sofferenza di chi è nel dolore per capire quale sia il gesto o la parola più appropriata al momento. Di certo è necessario guardarsi dalla presunzione di saper e potere consolare, dal delirio di onnipotenza di pensare che il benessere dell'altro dipenda da noi. La consolazione non sarà mai un intervento anestetico. Per questo consolare non sarà mai qualcosa di scontato. Pensiamo a quante volte le parole e gli atteggiamenti di chi porge le condoglianze sono spesso la fiera della superficialità, il trionfo dell'imbarazzo, una specie di doveroso e stucchevole rituale a cui non ci si può sottrarre, ma di cui non si è all'altezza. La Bibbia ci racconta, attraverso la vicenda di Giobbe, di consolazioni fallimentari: i suoi amici recatisi da lui "per consolarlo" (Gb 2,11) rovinano tutto con parole insensate meritando l'insulto di "consolatori molesti" (Gb 16,2). Lo stesso orante del Salmo 69 arriva a denunciare che "ho atteso consolatori, ma non ne ho trovati". Invece, chi ha vissuto un lutto e ha saputo abitarne il dolore, assumerne il vuoto, può umanizzare l'incontro con l'afflitto attraverso una discrezione e un'intelligenza trasfigurata dalla sua propria esperienza. E tale è la forza della consolazione che le parole o i gesti "adeguati" compiuti nei confronti di chi è nel lutto restano scolpiti nella memoria di chi li ha ricevuti come gemma preziosa e rara.

Don Roberto Davanzo

PREGO

CONSOLA LA NOSTRA TRISTEZZA

Il nostro cuore è colmo di afflizioni

e noi siamo sempre nella tristezza.

Rendici degni, Signore nostro,

della tua consolazione che è più tenace dell' afflizione.

Noi siamo colmi di pianto ed esso è per noi sempre amaro:

rallegra, mio Signore, la nostra tristezza e da' refrigerio al nostro cuore in fiamme.

Ansietà e sofferenza ci circondano di notte e di giorno:

da' refrigerio, Signore nostro, segretamente, alla fiamma dei nostri cuori.

In nessun luogo c'è per noi una speranza capace di consolare il nostro dolore:

accosta il tuo dito, refrigerio di ogni cosa, al pianto nascosto che è nel nostro cuore.

Il pianto e le lacrime che sono nel segreto si spandono nel nostro pensiero,

poiché noi siamo sempre nella paura di essere privati della tua speranza:

incoraggiaci, Signore nostro, con la tua voce nascosta che viene dalla quiete,

che ci insegna per mezzo dello Spirito il fine nascosto della nostra lotta.

La nostra vera speranza mostraci dunque, mio Signore, di lontano,

affinché vedendola siamo fortificati

e siamo in grado di sfidare tutte le nostre miserie (Isacco di Ninive)

5. **PERDONARE LE OFFESE:** MATTEO 18, 21-22 EFESINI 4, 32
GIACOMO 2, 13 MATTEO 6, 14 LUCA 17, 4 MARCO 11, 25.

“Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio”. (Lc 6,36-38)

Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». ²²E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette. (Mt 18,21-22)

Il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà avuto misericordia. La misericordia ha sempre la meglio sul giudizio. (Gc 2,13)

Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo. (Ef 4,32)

RIFLETTO

Perdonare le ingiurie e le offese ricevute da altri è la quinta opera di misericordia spirituale. Perché Gesù mi chiede di perdonare sinceramente, di cuore, chiunque mi offende? E, in aggiunta, di farlo in qualsiasi occasione, che io abbia ragione o no?

Il perdono non nega la realtà del male. Lo suppone; ma proprio in esso si celebra il trionfo dell'amore gratuito e incondizionato. Un amore che non perdona, non è amore. (P. Silvano Fausti)

APPROFONDISCO

Perdonare le offese si presenta quasi come una missione impossibile se solo riusciamo ad essere onesti con noi stessi. Già, perché se ci dovessimo lasciare condurre dall'istinto e dalla spontaneità, la legge che ci guiderebbe – e che di fatto spesso ci guida – è quella detta del taglione, “occhio per occhio, dente per dente”. Diciamocelo francamente: dopo 2000 anni di cristianesimo anche quanti si onorano e si

fregiano delle radici cristiane della nostra cultura si trovano a ragionare e ad agire in una prospettiva in cui ciò che domina è la vendetta e non il perdono. Lo stesso modo di pensare alla giustizia va nel senso di interpretarla in termini retributivi piuttosto che in senso riabilitativo. Quante volte, di fronte a crimini efferati ci scopriamo a pensare che certi delinquenti bisognerebbe chiuderli in carcere e gettare via la chiave! Eppure, tutto il Vangelo di Gesù rema contro questa maniera di pensare. E quando l'evangelista Luca riprende il comando presente nell'opera di Matteo "siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che sta nei cieli" (Mt 5,48), lo spiega e lo traduce con un più chiaro ed impegnativo "siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso" (Lc 6,36). L'ultima parola di Gesù in croce è stata una parola di perdono nei confronti di chi lo aveva massacrato: "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34). Ed anche questo è grandioso e illuminante: Gesù stesso sa che con le nostre sole forze non ce la faremmo mai a perdonare in certe situazioni, per cui affida al Padre il compito arduo di un perdono impossibile a noi umani, ma che ci coinvolge in uno sguardo di misericordia anche nei confronti di chi non meriterebbe nulla. Essere misericordiosi non significa riuscire per forza a perdonare. Quando non se ne ha la forza sarebbe già molto chiedere aiuto a Dio. Quando noi non sappiamo più perdonare possiamo chiedere a Dio che lo faccia lui. E porrà nel nostro cuore il perdono che non vi trova posto. Ma attenzione: non vorrei che quanto detto finora fosse visto solo come un discorso fatto per i credenti, per chi ha un Dio cui rivolgersi. Sono infatti convinto che questa visione misericordiosa possa e debba valere anche al di fuori di una prospettiva di fede e debba entrare ragionevolmente anche in ambiti difficili come quello della giustizia e del mondo carcerario. È infatti opinione di molti studiosi della materia che "l'esecuzione penale esterna al carcere è la migliore scelta possibile: abbate la recidiva, dà provato esito di efficacia nel reinserimento sociale, incide meno sui costi della pubblica amministrazione e finisce per generare maggiore sicurezza sociale"¹. Perdonare non sarà mai sinonimo di «girare pagina», non potrà mai significare far finta di niente o dimenticare che il male è male. Perdonare non sarà mai «dimenticare». Se si vuole perdonare davvero bisogna che la memoria sia molto forte e molto precisa dal momento che le ferite che il male produce nel nostro intimo anche se guariscono mantengono una cicatrice ben visibile e permanente. Ma se desideriamo che

il mondo di domani sia migliore di quello di oggi sarà necessario convincerci che «perdonare è più importante che avere ragione» (card. Danneels). don Roberto Davanzo

PREGO

Signore Gesù,

spesso trovo difficile il perdonare

e dimenticare il male ricevuto.

Ricordo che tu ci hai detto:

"Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso;

non giudicate e non sarete giudicati;

non condannate e non sarete condannati;

perdonate e sarete perdonati".

Libera, ti prego, il mio cuore da ogni risentimento

e rendilo aperto alla riconciliazione.

Rendimi consapevole delle mie ferite

e delle cicatrici che porto.

Tu che sulla Croce hai perdonato

e hai pregato per i tuoi crocifissori,

perdona coloro che non riesco a perdonare.

Donami un amore grande come il tuo,

perché io faccia il primo passo verso la riconciliazione e la pace. Amen.

6. SOPPORTARE I MOLESTI:

ASCOLTO

Scelti da Dio, santi e amati, rivestitevi dunque di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, ¹³sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi.

¹⁴Ma sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che le unisce in modo perfetto. (Col 3, 12-14)

Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la quale vi dà forza nel sopportare le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo.

(2Cor 1,6)

Io dunque, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, ²con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore (Ef 4,1-2)

RIFLETTO

In alcuni casi possiamo scegliere le persone con cui stare, ma normalmente, nella vita, non è così: dobbiamo prendere le persone come sono e talvolta sono proprio “moleste”. Del resto anche noi possiamo essere, magari senza volerlo, “persone moleste” per gli altri. Di fronte al comportamento fastidioso di una persona possiamo ribellarci, brontolare o apertamente di fronte o meno francamente alle spalle; oppure possiamo tacere e sopportare. Ma la sopportazione da sola è povera e può essere anche un comportamento stupido. Soltanto se riusciamo a farlo “per amore” la nostra azione si rende pienamente accettabile e si trasforma in “opera di misericordia”. Il sentire fastidio di fronte a qualcuno dice anche qualcosa di noi a noi stessi: sentire una persona come fastidiosa e molesta ci può essere semplicemente l'espressione di sentimenti egoistici e razzisti o di paura e di rifiuto di confronto.

Molesto è qualcuno che mi risulta sgradevole, che pesa su di me, che mi dà ai nervi con il suo comportamento. Sono sicuro di non essere mai a mia volta di peso o sgradevole per gli altri?

Quest'opera di misericordia non significa però che subisco tutto passivamente e sopporto ogni persona, per quanto mi sia molesta. Che cosa posso fare allora? Mi domando: che cosa sia farebbe Gesù al mio

posto? - talvolta è conforme allo spirito di Gesù che io gli dica alla persona che mi risulta molesto, che con il suo comportamento non si fa degli amici, che complica la vita anche a se stesso; - un'altra possibilità è che io prenda le distanze; soprattutto nel caso delle persone che non accettano limiti è importante insistere sul confine che delimita la nostra sfera personale e proteggersi dalle persone incapaci di rispettarla. In questi casi ho bisogno almeno del distacco interiore da quella persona, affinché il suo peso non mi schiacci; - in alcuni luoghi, come per esempio nella comunità, in famiglia, sul lavoro, c'è sempre una parte dell'altro che devo sopportare. Non posso eliminare il peso dell'altro né con un colloquio, né prendendo le distanze da lui, né lottando contro di lui. Il prendere le distanze, infatti, può anche portare a rompere ogni relazione. La terza via è appunto sostenere e sopportare la persona così com'è. Paolo definisce questo sopportare la legge di Cristo: «Portate i pesi gli uni degli altri: così adempirete la legge di Cristo» (Gal 6,2). Una comunità infatti può sussistere soltanto se i singoli sono disposti a sopportarsi a vicenda.

“E’ proprio della pazienza di Dio che ci sia consentito di sperimentare la forza superiore dell’amore, mentre tolleriamo il prossimo nella sua contraddittorietà, nei suoi lati negativi e nella sua colpa. Chi esercita questa pazienza è in grado anche di entrare in tutta libertà nel mondo del nemico e di cominciare a riconoscere in lui ciò che Dio ama, a rispettarlo nel suo mondo e comunque ad assicurargli il proprio amore” (U. Falkenroth)

APPROFONDISCO

C'è indubbiamente una simpatica ironia nella scelta della tradizione cristiana di collocare, praticamente al termine dell'elenco delle opere di misericordia, quella relativa al vissuto più universale e quotidiano che ci sia: chi può dire di non avere qualche persona che gli chiede un esercizio quotidiano di pazienza e sopportazione? Dunque, abbiamo a che fare con la virtù che sostiene il vivere sociale di tutti e di ciascuno, l'opera in assenza della quale la vita si trasformerebbe immediatamente in un inferno insopportabile. Per tutti, credenti e non credenti. È stata una grande la saggezza quella che ha condotto i padri della chiesa a porre questa opera come sigla finale, come sigillo che se non riassume tutte le altre, nondimeno le lega con un fiocco rosso senza il quale non riuscirebbero a trovare unitarietà. Ascoltate

questa citazione di sant'Agostino che papa Benedetto XVI ha inserito nella sua seconda enciclica dedicata alla speranza: « [Agostino] una volta descrisse così la sua quotidianità: “Correggere gli indisciplinati, confortare i pusillanimi, sostenere i deboli, confutare gli oppositori, guardarsi dai maligni, istruire gli ignoranti, stimolare i negligenti, frenare i litigiosi, moderare gli ambiziosi, incoraggiare gli sfiduciati, pacificare i contendenti, aiutare i bisognosi, liberare gli oppressi, mostrare approvazione ai buoni, tollerare i cattivi e [ahimè!] amare tutti”. “È il Vangelo che mi spaventa” – quello spavento salutare che ci impedisce di vivere per noi stessi e che ci spinge a trasmettere la nostra comune speranza ».

(Spe salvi n. 19). E non poter vivere per noi stessi significa imparare uno stile di relazione con gli altri che passa anche attraverso quelle che la spiritualità cristiana chiama “persone moleste”. Uno stile che gioca su due virtù: anzitutto quella di saper “sopportare”, verbo che deriva da un'espressione greca che significa “rimanere saldi”, “portare il peso”, quel peso rappresentato da quanti incontriamo e mostrano la loro inadeguatezza e debolezza; e poi la virtù della “pazienza” che a sua volta è la traduzione di un altro termine greco che si potrebbe tradurre con “magnanimo”, “dall'animo grande”, “capace di guardare oltre le singole fragilità, i singoli fallimenti”. Lungi dall'essere sinonimo di debolezza, la pazienza è forza nei confronti di se stessi, capacità di non agire in modo affrettato, attesa dei tempi dell'altro, capacità di supportare l'altro, di sostenerlo e portarlo. Certo, oggi la pazienza ha perso molto fascino: i tempi frettolosi spingono all'impazienza, al “tutto e subito”, al possesso che non lascia spazio all'attesa. Così come dobbiamo riconoscere che in certe situazioni la pazienza smette di essere una virtù tutte le volte che diventa tolleranza di un sopruso, incapacità di dire “no” di fronte al perpetuarsi di una violenza, di un abuso. Tutto questo per dire che la pazienza è un'arte che non ha nulla a che fare con il subire passivamente. Quella di cui parliamo è piuttosto la paziente ma libera sopportazione nei confronti di chi è fastidioso, antipatico, noioso, lento. Una virtù che altro non è se non la traduzione di quell'amore per il nemico che Gesù non ha mai smesso di ordinare a chi vuol essere suo discepolo (cfr Mt 5,38-48). Già, ma quando una persona è sentita come molesta? Quando e perché ci disturba? Quando sentiamo che una persona è insopportabile? Perché un determinato comportamento di una

persona ci infastidisce? E non è che di fronte al fastidio che una persona genera in noi, in realtà ci stiamo come rivelando a noi stessi per scoprire di essere piuttosto noi gli intolleranti, gli schizzinosi, i presuntuosi? E non è che l'incontro con persone difficili da sopportare diventa una strategia attraverso cui il Signore Gesù ci chiede un lavoro su di noi per imparare a conoscere e ad amare il nemico che è in noi, ciò che in noi è molesto, ciò che è insopportabile a noi stessi e che Dio, in Cristo, ha sopportato pazientemente amando noi in modo incondizionato?

Don Roberto Davanzo

PREGO

Signore,

per la centesima volta,

vengo a chiederti la grazia della pazienza.

Ma anche per questa, dovrò aspettare.

Sarei così contento che la pazienza,

come tutto il resto, venisse dall'oggi al domani.

Signore, vorrei ritrovare un po' il senso della natura e il senso dei suoi ritmi.

Accettare che le messi abbiano bisogno del sole.

Accettare che gli uomini abbiano bisogno di sonno.

Accettare che le risposte abbiano bisogno di riflessione e di quiete.

Accettare, senza recriminare i ritardi voluti dalla natura delle cose.

Accettare infine, Signore,

di vivere secondo la tua volontà, e non secondo la mia.

Signore, fa' che ami questo scorrere noioso e fecondo

dei giorni e delle stagioni,

questo maturare continuo dei frutti e delle parole.

Concedimi di saper attendere che venga la pazienza.

(Lucien Jerphagnon)

7. **PREGARE DIO PER I VIVI E PER I MORTI:**

ASCOLTO 2MACCABEI 12, 38-45

³⁸Giuda poi radunò l'esercito e venne alla città di Odollàm; poiché stava per iniziare il settimo giorno, si purificarono secondo l'uso e vi passarono il sabato. ³⁹Il giorno dopo, quando ormai la cosa era diventata necessaria, gli uomini di Giuda andarono a raccogliere i cadaveri dei caduti per deporli con i loro parenti nei sepolcri dei loro padri. ⁴⁰Ma trovarono sotto la tunica di ciascun morto oggetti sacri agli idoli di Iàmnia, che la legge proibisce ai Giudei. Così fu a tutti chiaro il motivo per cui costoro erano caduti. ⁴¹Perciò tutti, benedicendo Dio, giusto giudice che rende palesi le cose occulte, ⁴²si misero a pregare, supplicando che il peccato commesso fosse pienamente perdonato. Il nobile Giuda esortò tutti a conservarsi senza peccati, avendo visto con i propri occhi quanto era avvenuto a causa del peccato di quelli che erano caduti. ⁴³Poi fatta una colletta, con tanto a testa, per circa duemila dracme d'argento, le inviò a Gerusalemme perché fosse offerto un sacrificio per il peccato, compiendo così un'azione molto buona e nobile, suggerita dal pensiero della risurrezione. ⁴⁴Perché, se non avesse avuto ferma fiducia che i caduti sarebbero risuscitati, sarebbe stato superfluo e vano pregare per i morti. ⁴⁵Ma se egli pensava alla magnifica ricompensa riservata a coloro che si addormentano nella morte con sentimenti di pietà, la sua considerazione era santa e devota. Perciò egli fece offrire il sacrificio espiatorio per i morti, perché fossero assolti dal peccato.

RIFLETTO

Ri if fl le et tt to o Tutti gli anni, in occasione della festa dei Santi, il 1 novembre, ritroviamo il senso del pregare gli uni per gli altri: si chiama “comunione dei Santi”. Papa Francesco, in una catechesi sul tema, ha detto: “Essere uniti fra noi ci conduce ad essere uniti con Dio, a questo legame con Dio che è nostro Padre. La nostra fede ha bisogno del sostegno degli altri, specialmente nei momenti difficili. E se noi siamo uniti, la fede viene forte. Quanto è bello sostenerci gli uni gli altri nell’avventura meravigliosa della fede! [...] Chi di noi – tutti, tutti! – chi di noi non ha sperimentato insicurezze, smarrimenti e perfino dubbi nel cammino della fede? Tutti! Tutti abbiamo sperimentato questo: anche io. Tutti. E’ parte del cammino della fede, è parte della nostra vita. Tutto ciò non deve stupirci, perché siamo esseri umani, segnati da fragilità e limiti. Tutti siamo fragili, tutti abbiamo limiti: non spaventatevi. Tutti ne abbiamo! [...] C’è un legame profondo e indissolubile tra quanti sono ancora pellegrini in questo mondo, fra noi, e coloro che hanno varcato la soglia della morte per entrare nell’eternità. Tutti i battezzati quaggiù sulla terra, le anime del Purgatorio e tutti i beati che sono già in Paradiso formano una sola grande Famiglia. Questa comunione tra terra e cielo si realizza specialmente nella preghiera di intercessione”. Il Cardinal Martini, riflettendo sul tema della preghiera di intercessione, cita Dostoevskij ne I fratelli Karamazov: “Ricordatevi così nella vostra preghiera: 'Salva, o Signore, tutti coloro per i quali nessuno prega, salva anche quelli che non ti vogliono pregare’”. E dice ancora: “Certamente questa interdipendenza, questa profonda e necessaria interconnessione, per cui ognuno di noi è vincolato a tutti gli altri, è un profondo mistero spirituale, che sarà manifestato nella sua pienezza nell’ultimo giorno, quando la realtà di questo mondo sarà resa chiara a tutte le nazioni; quando – ricordando le parole del profeta Isaia – il Signore «distruggerà su questo monte il velo posto sulla faccia di tutti i popoli» (Is 25,7), allora noi potremo capire quanto tutto è stato tessuto e tenuto insieme dal Signore di tutti e che noi abbiamo formato insieme un grande web di relazioni reciproche. [...] Il primato non è quello della persona che è preoccupata della propria identità e benessere, ma quello della persona in relazione, che ha a cuore il benessere degli altri. In questo modo nasce un sistema di relazioni attraverso il quale alcune persone possono portare i pesi degli altri e soffrire per essi. Questa

legge è molto misteriosa e perciò non sempre considerata, ma è uno dei pilastri del piano di Dio.”

Leggiamo sul Catechismo della Chiesa Cattolica: “Tra i membri della Chiesa si produce continuamente uno scambio invisibile, una reciprocità, una reversibilità dei beni degli uni e degli altri: è la vita di carità che circola come un sangue spirituale che salva, feconda ed arricchisce. Il più piccolo dei nostri atti compiuto nella carità ridonda in profitto per tutti, nella solidarietà con tutti gli uomini, vivi o defunti, allo stesso modo che ogni peccato nuoce a questa comunione (cf CCC 949-953).” “Pregare Dio per i vivi e per i morti” è mettere in circolo il bene, a vantaggio di tutti.

APPROFONDISCO

Solo questa opera, la quattordicesima, Pregare Dio per i vivi e per i morti, sottintende una fede religiosa. Tutte le altre indicano un atteggiamento etico realistico e “laico”: di fronte alle componenti brutte dell’esistenza umana, bisogna sporcarsi le mani. Di fronte a un corpo e a una vita che soffre, qualunque sia la ragione, devo fare qualcosa, perché quel corpo funziona come il mio, quella vita vale quanto la mia, e star male non piace a nessuno. Ma alla fine dell’elenco, quand’anche fossimo così bravi, attenti e sensibili da riuscire a presidiare le innumerevoli situazioni di povertà e di disagio, dobbiamo riconoscere il nostro limite e l’eccedenza della sofferenza nel mondo rispetto alla sovrabbondanza della misericordia che le opere mettono in circolo. Allora, il senso bello di questa ultima opera è quello di avvolgere i tanti gesti di misericordia in una relazione stabile con quel Dio che si presenta fin dall’AT come “clemente e misericordioso”, capace di “ascoltare il grido dei poveri” al quale consegnare il poco che riusciamo a metter in gioco affinché sia lui a moltiplicarlo come già fece suo Figlio Gesù sulle sponde del lago di Tiberiade con i cinque pani e i due pesci che furono sufficienti a sfamare una folla innumerevole. Pregare Dio per i vivi e per i morti diventa un’opera di misericordia per noi, bisognosi di essere salvati dal duplice rischio di una superbia narcisistica che ci fa ritenere i salvatori del mondo, e da quello di una depressione rinunciataria che si affaccia non appena il nostro egoismo e comunque i nostri limiti ci espongono alla bruciante constatazione della nostra inadeguatezza. È importante sapere che non siamo soli nell’esercizio della misericordia e che in Dio abbiamo un alleato formidabile. Ma ad alcune condizioni. E la prima è che questa che innalziamo al cielo possa definirsi una preghiera di

intercessione, una preghiera nella quale non mi distacco con presunzione farisaica dalle miserie di coloro a favore dei quali mi rivolgo al Signore. La preghiera di intercessione “funziona” solo se riesce ad esprimere una reale com-passione nel cuore, nella carne, nei sensi. Intercessione deriva da intercedere che potremmo tradurre con un camminare in mezzo, tenendo idealmente una mano sulla spalla di coloro per cui voglio pregare. Non dall’alto della mia bravura, ma dentro una storia di condivisione e solidarietà. Una preghiera che non sarà mai una de-responsabilizzazione: pensate a quante volte nelle preghiere di benedizione della mensa ci esprimiamo più o meno così: “benedici Signore il cibo che stiamo per prendere e danne a chi non ne ha”. Capite? Se la gente muore di fame, la colpa è di Dio che non ne dà a sufficienza. Noi non facciamo nulla, ma con la preghiera ricordiamo a Dio che faccia il suo mestiere e così ci laviamo la coscienza ... “Per i vivi e per i morti” dice la nostra opera. Un binomio che sta ad indicare totalità, che la misericordia se è vera non tollera esclusioni. La misericordia è “l’incendio del cuore per ogni creatura, uomini e uccelli e animali e per i demoni e tutto quel che è ...” scriveva un antico Padre d’oriente, Isacco di Ninive. Una prospettiva che mette in luce la meschinità di quanti – pur dichiarandosi orgogliosamente cristiani – hanno introdotto in questi anni la logica del “prima i nostri”. “Vivi e morti” dice la nostra opera, senza graduatorie che non siano dettate dall’urgenza del bisogno. Ma la cosa affascinante è che - per chi ha il dono inestimabile della fede - la misericordia va esercitata anche a favore di quanti, vissuto il grande passaggio della morte, in qualche modo “attendono” il pieno compimento della loro Pasqua e l’accesso definitivo all’incontro con Dio. Anche di loro noi possiamo occuparci e del loro cammino di purificazione dobbiamo farci carico. La relazione con i “morti” non viene interrotta e possiamo continuare a volerli bene, nella memoria e nella preghiera. Don Roberto Davanzo

PREGO

Ecco alcune invocazioni con cui la Chiesa, nella messa o nelle Liturgie, da sempre ci aiuta a pregare per gli altri:

– Ti offriamo, Padre, questo Sacrificio di lode per ottenere per noi e per i nostri cari, redenzione, sicurezza di vita e salute. – Abbi misericordia di tutti, o Dio nostro, e donaci la vita eterna insieme con la Beata Maria e tutti i santi. – Concedi pace e salvezza al mondo intero e ricongiungi a te tutti i tuoi figli ovunque dispersi. – Ricordati, Padre, dei nostri fratelli che ci hanno preceduto con il segno della fede, dona loro beatitudine, luce e pace. – Ricordati di tutti i defunti che si affidano alla tua clemenza, e concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere per sempre della tua gioia. – Accogli nella tua casa, o Padre, i nostri cari defunti che sono morti in Cristo, perché si riuniscano insieme con lui per la vita senza fine. – Concedi, Padre, ai nostri fratelli defunti di risvegliarsi nell'ultimo giorno nella gioia della risurrezione.

Chi sono le persone a cui vuoi bene, che vuoi ricordare oggi al Signore nella tua preghiera?